

## **L'orgia, il sabba, la festa: la sessualità sulle Alpi**

### ***Michela Zucca***

Per millenni, sulle Alpi si è praticata una religione animista e panteista, incentrata sugli stati di trance e di modificazione degli stati di coscienza: molto simile allo sciamanesimo odierno. In questi rituali, i “sabba”, poi degradati a “feste delle streghe”, il sesso svolgeva una funzione molto importante anche a livello religioso, per propiziare la fertilità non solo delle donne, ma anche degli animali e delle piante, prima fonte di sopravvivenza. All'interno della società alpina, retta da un matriarcato di fatto (gli uomini spesso erano assenti o lontani), erano le donne a governare i ritmi di produzione e riproduzione della prole, e, prima della cristianizzazione imposta dai roghi di massa, sapevano prendersi il proprio diritto al piacere. La Chiesa era lontana o assente del tutto: la maggior parte degli insediamenti alpini non disponeva di parroco fino a Medio Evo inoltrato; venivano impartite delle prediche di tanto in tanto, durante le visite pastorali: tanto che le Alpi rimasero “terra di missione” fino agli anni '20, a causa dei costumi “degenerati” dei montanari. Incesti, convivenze illegali, bestialità, orge, aborti e contraccezione, infanticidi, avvelenamenti di partners scomodi, “epidemie di ballo” e feste che duravano giorni, pellegrinaggi che di devoto avevano conservato ben poco: su questo mondo libero si abbatte la mannaia dell'inquisizione, religiosamente sancita dal Concilio di Trento e prontamente approvata dai governi di pianura.

## **L'orgia, il sabba, la festa: la sessualità sulle Alpi**

### ***Michela Zucca***

*Fino a che è stata signora la Luna, noi donne eravamo importanti; poi è venuto il tempo del Sole (1).*

*Cara moglie di nuovo ti scrivo  
Di non darla né a preti né a frati  
E di darla ai più disperati  
Che nel mondo la pace non ha(2).*

Le Alpi: montagne maledette. Covo di eretici e rifugio di ribaldi. Infestate da tribù di barbari che vivono peggio delle bestie, senza fissa dimora, dormono tutti nello stesso letto, nelle stalle con gli animali, e commettono i peggiori, abominevoli peccati: quelle cose di cui le signorine perbene ignorano perfino il significato. Dalla zoofilia all'incesto, dalla sodomia ai rapporti sessuali di gruppo; dalla promiscuità sessuale fra giovani alla bigamia, alla non celebrazione del matrimonio consacrato: passando per l'ubriachezza, la trance ottenuta con agenti psicotropi strofinati sui genitali, gli stravizi alimentari e i balli e le danze sfrenate, l'assoluta assenza di pudore e qualsiasi tipo di uso e abuso del proprio corpo (e di quello degli altri!) per ottenere piacere: in verità non manca niente per far gridare allo scandalo preti e benpensanti. Tanto che le Alpi rimangono “terra di missione” fino all'inizio di questo secolo.

Ma che cosa preoccupa tanto i difensori dell'ordine, della legge e della morale, sia laici che ecclesiastici? Come mai è sulle Alpi (e sui Pirenei) che si scatena l'inquisizione più feroce, e più selvaggiamente e più a lungo (fino a dopo la Rivoluzione francese, con tanto di governi repubblicani) si bruciano le donne sui roghi?

Ciò che toglie il sonno ai potenti nelle città, è la consapevolezza della mancanza di controllo su un territorio abitato da popolazioni ostili, che non sono mai state né civilizzate né evangelizzate; che sono riuscite a mantenere, sotto una sottile patina di cristianizzazione, una propria identità ancestrale e pagana, arcaica, che le schiera automaticamente al fianco di quegli elementi, sovversivi per amore o

per forza, che la città rigetta e caccia fuori dalle mura. Ma non solo: la presenza di una grande libertà, non solo sessuale, e di legami strettissimi fra comunità e fra individui, dovuti *anche* ad un particolare tipo di costumi sessuali, fanno in modo da aumentare le riserve di energia da impiegare nella resistenza all'assimilazione culturale urbana. Per lunghi secoli, le montagne riescono a conservare usanze, credenze e comportamenti peculiari, che altrove vengono cancellati perfino dalla memoria. Poi la repressione entra anche nelle valli: ma sempre con grandi difficoltà, e in ritardo rispetto alla pianura. Purtroppo però, spesso poi anche le innovazioni si trovano di fronte il muro del rifiuto; e dove la civiltà alpina non ha potuto adeguarsi alle richieste delle nuove generazioni, e soprattutto delle sue donne, si è letteralmente sfaldata.

### ***Culti orgiastici, montagne, foreste...***

Oggi purtroppo, l'orgia, o "rapporto sessuale di gruppo fra più di quattro persone" è diventato privilegio delle classi dominanti. Che, mentre la condannano in nome del comune senso del pudore, continuano a praticare questa piacevolissima abitudine nella quiete di ampi saloni dotati di ogni comfort. Si dice che quando quel defunto geniaccio di Stanley Kubrick si decise a passare in sala di montaggio per inserire nell'ultimo suo film (l'unico erotico della sua carriera!), *Eyes Wide Shut*, le scene dell'orgia, i tecnici, sbalorditi, gli chiesero "La prossima volta che dai una festa così la inviti anche noi....". Voci di corridoio.

L'abitudine al sesso collettivo, nell'antichità, è ampiamente attestata. E non solo da parte dei ceti alti, che ci hanno lasciato meravigliosi dipinti su questo tipo di costume sessuale: basta guardare le rappresentazioni greco-romane dei baccanali o dell'iniziazione ai misteri, o ricordare l'usanza, da parte delle popolazioni mediterranee (etruschi, romani), di banchettare su letti riccamente addobbati. D'altra parte, se le donne folli di Dioniso, le Baccanti, sono, soprattutto nell'immaginario greco, delle figure mitiche che esprimono il rovesciamento dell'ordine della *polis* e della famiglia, spose che dimenticano i propri doveri e, al culmine del sacrilegio, dilanano i figli nello spazio selvaggio della montagna (3), la loro leggenda mette in luce l'esistenza reale di un rito orgiastico esclusivamente femminile celebrato all'aperto, fra i monti e le foreste. Per molto tempo gli uomini ne furono terrorizzati, e si guardarono bene dall'immischiarsi.

Comunque, non furono gli inquisitori cristiani i primi ad intravedere i pericoli di sovversione insiti nella religione della natura, specialmente se praticata da esponenti delle classi alte: è del 186 a.C. l'unico esempio di repressione sanguinosa di culto non ortodosso. Si tratta di una degenerazione di cerimoniali femminili, i riti campani di Cerere e di Stimula, che vengono aperti anche agli uomini, iniziati direttamente dalle madri, che, in questo modo, si sostituiscono al padre e alla città, unici depositari del potere religioso *ufficiale*. Ciò che viene colpito non è l'aspetto sessuale, ma quello politico e sociale: nelle fobie dei Romani colti, sia cristiani che pagani, le pratiche magiche delle matrone (cioè delle loro stesse madri, mogli, figlie, sorelle e compagne) costituivano il punto più lontano da una pratica religiosa ordinata. Esse sfuggivano ad ogni vigilanza esercitata dagli uomini. Si celebravano in un quadro opposto, punto per punto, ai comportamenti rituali tradizionali. E questa perversione era tanto più facilmente attribuita al gentil sesso in quanto le donne per tradizione avevano rapporti non soltanto con Venere e con i suoi fascini, ma anche con le erbe medicinali (4).

Questo tipo di ritualità non era caratteristico di greci e di romani: era diffuso sull'intero continente europeo (e, forse, come affermano anche Carlo Ginzburg e Jung, è insito nella storia dell'umanità). Era la manifestazione di una religione arcaica: quello della Dea, madre terribile e feconda, che dona la vita ma è anche capace di toglierla senza pietà. La Dea che non è nè vergine, né martire: anzi, per lo più, non si interessa di principi morali, ma di cose utili; non si occupa di ciò che è giusto o sbagliato, ma della procreazione. E' tendenzialmente amorale: il suo compito non è portare agli uomini ideali di giustizia, o insegnare loro la lealtà reciproca: è dare la possibilità di creare vita nuova, abbondanza nei campi, fra gli animali, nelle case. La Dea, rappresentazione della natura e degli istinti, non poteva lasciarsi servire dalla ragione: il suo è il regno delle sensazioni e dell'estasi,

della trance, dell'opulenza, del rigoglio dei sensi: il suo cerimoniale è quasi sempre orgiastico. E come Lei crea nelle tenebre interiori ed esteriori, così le orge si organizzano nell'oscurità della notte, magari durante una particolare fase lunare, in una radura nella foresta, sulla cima di una montagna, su un valico di passo, e sono accompagnate da musica selvaggia, danze folli, atti forsennati (5), assunzione di agenti psicotropi per disinibirsi o per riuscire a compiere il "viaggio sciamanico".

In quel tempo lontano, la sessualità e la festa rivestivano un ruolo centrale nella vita della gente, e scandivano il tempo. Si invocava la forza della Madre Terra, la Grande Dea con la sua corte variopinta di angeli-demoni: si praticavano quei riti che dovevano assicurare la fertilità dei suoli e delle donne. Erano divinità familiari, che avevano avuto il tempo (migliaia di anni!) di sedimentarsi nella memoria e nei sentimenti: si sapeva come parlargli, che cosa chiedergli; loro si mettevano in contatto con gli esseri umani, e la comunicazione era continua.

Ma che cos'erano poi questi riti in onore della Grande Dea, che tanto preoccupavano i zelanti difensori dell'ordine? Si trattava, essenzialmente, delle feste del fuoco. Fin dalla notte dei tempi, in certe notti dell'anno, i contadini di tutta Europa usavano accendere dei falò, sulle colline, sulle alture o sulle montagne, in luoghi molto visibili, per poi danzarci intorno o saltarci sopra, per provare la propria forza. Fonti storiche riferiscono la presenza di queste tradizioni anche nel Medio Evo; e la loro analogia con quelle dell'antichità è una dimostrazione intrinseca del fatto che, per rintracciarne le origini, bisogna risalire ad epoche di gran lunga anteriori alla diffusione del cristianesimo. Anzi, la prova più antica della loro esistenza in Europa settentrionale deriva proprio dai tentativi dei sinodi cristiani, che, a partire dall'VII secolo, tentano in ogni modo di abolirle come retaggi del paganesimo. L'abitudine di fare dei falò, saltare sui tizzoni ardenti e condurre il bestiame fra le fiamme, o attorno ad esse, sembra essere stata praticamente universale sul Vecchio Continente; e lo stesso vale per le processioni e le gare di corsa con le torce accese nei campi, nei frutteti, nei pascoli, nelle stalle e sulle cime delle montagne. Il fuoco, è visto come un mezzo per far prosperare campi, uomini e bestie, tanto in senso positivo, stimolando la crescita e la salute, quanto in senso negativo, allontanando pericoli e calamità come fulmini, incendi, ruggine, muffa, parassiti, sterilità, malattie e, non ultimi, sortilegi, malocchio e sfortuna.

I tentativi di repressione di queste cerimonie ci misero secoli e secoli per ottenere un qualche risultato, specie in quelle zone di montagna che, come le Alpi o i Pirenei, avevano potuto godere dei vantaggi dell'isolamento e della noncuranza rispetto ai centri di potere clericale. Sulle Alpi, per esempio, l'usanza di accendere i fuochi non è mai stata debellata in maniera totale: vedi le notti di Ferragosto sugli alpeggi lombardi. In questi ultimi anni, poi, su tutto l'arco alpino, si è ripresa l'abitudine di riaccendere quegli antichi falò la seconda domenica di agosto (la metà di agosto, più o meno, era il periodo prescelto per la celebrazione di uno dei quattro grandi sabba: erano eventi che seguivano il calendario lunare, e quindi variavano il giorno di anno in anno) per merito di organizzazioni come Iniziativa da las Alps e Pro Vita Alpina, in segno di indipendenza e di orgoglio e rivendicazione della propria cultura.

Le stagioni in cui più comunemente si accendevano i falò erano la primavera o la mezza estate, ma, in alcune località, si possono trovare anche in occasione delle feste dei Morti e di Ognissanti, di Natale, dell'Epifania. Si innalzavano le pire di purificazione, o di supplica agli dei, anche per combattere calamità o pestilenze, sciagure e carestie (fuochi della miseria, o fuochi selvatici); e in casi di epidemia o improvvisa moria del bestiame (6). Insomma: ogni occasione era buona per potersi mettere attorno ad un bel fuoco, invocando gli spiriti ma (anche e probabilmente soprattutto) cantando, mangiando, bevendo, facendo l'amore.

L'erezione dell'albero di maggio, che è quanto è rimasto dell'arcaico culto degli alberi, è continuata fino a pochi decenni fa; e, in alcuni villaggi alpini ed europei, va avanti ancora oggi; ed è una delle poche testimonianze dell'antica civiltà che è riuscita ad arrivare fino a noi.

Le officianti non venivano da lontani e misteriosi seminari, e non parlavano latino: erano le donne del villaggio, quelle che curavano la gente con le erbe nei momenti di malattia, quelle che facevano nascere i bambini, quelle che aiutavano i vecchi a morire.

Mille feste popolari e religiose accompagnavano i cicli dell'anno, a compensare la pena del lavoro, e a celebrarne la fine. Dalla metà di dicembre all'inizio di gennaio, era baldoria continua in tutta l'Europa cristiana. A Natale si teneva la Festa dei Folli (La Mere Folle in Francia): preti e chierici danzavano mascherati da donne in chiesa, mangiando e giocando a dadi sull'altare. Il primo lunedì dopo l'Epifania segnava la ripresa del lavoro, e si celebravano il fuso e l'aratro, simbolo delle professioni maschili e femminili. Gruppi di giovani tiravano un aratro decorato di casa in casa, col capogruppo vestito come una vecchia, chiedendo soldi da spendere alla taverna in compagnia. La stagione di Carnevale iniziava in gennaio, o addirittura a fine dicembre, e diventava sempre più vivace via via che ci si avvicinava alla quaresima. Le feste di Calendimaggio segnavano l'inizio della primavera, e si usciva in gruppo dal villaggio, col curato in testa, a benedire i campi. Pellegrinaggi e rogazioni in onore di questo o quel santo erano occasioni per recarsi di villaggio in villaggio, ragazzi e ragazze insieme, e passare un po' di "buon tempo".

A ciò bisogna aggiungere i giochi e le gare sportive, che frequentemente comportavano lo spostamento in massa di interi paesi, le danze collettive e le bevute organizzate in chiesa (in cui la chiesa stessa vendeva birra o vino e si faceva a gara a chi beveva di più) per raccogliere soldi per la parrocchia, o per provvedere a varie attività dei paesani. Questo tipo di feste prendeva, spesso e volentieri, andamento orgiastico.

A san Giovanni, sulle Alpi ma anche in tutta Europa, è legato il culto della fertilità. Angela Nardò Cibele (notare la simbologia del cognome!), nel 1890, scrive che nel Bellunese il 24 di giugno i ragazzi dei paesi rubano ciliegie e insalata negli orti e nei frutteti, suonano tutta la notte e, la mattina, vanno a "cogliere la rosa miracolata" delle ragazze, che si rotolano, seminude, nella rugiada, invocando la grazia di trovar marito: testimonianza di come certi costumi sono duri a morire.

Ancora Bruna Maria Dal Lago Veneri, grande raccoglitrice di leggende alpine, racconta di come,

*....la notte di san Giovanni, sul monte Rocca, vicino alla località chiamata Occlini, un tempo si radunavano le donne del Latemar e quelle del Lagorai. Venivano con cavalli bianchi, coperti di drappi dorati. Quando la luna bagnava il prato fra il Corno Bianco e quello Nero le donne scendevano da cavallo, scioglievano i capelli e, scalze, raccoglievano i fiori che quella notte erano sbocciati. Erano primule ed arniche, calendule ed iperico, valeriana, capelli delle streghe e barbe di caprone. Lontano si sentiva un canto:*

*"Terra madre delle erbe,  
Luna madre dell'argento,  
Morte padre del ferro,  
Saturno padre del piombo,  
e tu Zolfo che vieni dal profondo  
fiorite tutti nella notte di san Giovanni".*

*Quello che si è sciolto nel grembo della terra lo ha bevuto l'acqua e si è fatto fiore. Si avvicina la mezzanotte: bisogna affrettarsi, perché inizia il ballo. Con angoscia di violini la danza emana odore e calore, la luna restringe il suo raggio. Dietro gli alberi fruscii e ombre e ghigni, le movenze si fanno più strette. La luna tramonta. I sacchi delle erbe sono pieni. Tornano i cavalli a riportar le donne al Latemar e al Lagorai.*

La danza in cerchio, preliminare alla celebrazione del rito orgiastico, rappresenta un momento e un'espressione fondamentale della ritualità della natura medioevale, e della cultura popolare. La chiesa la combatte per lungo tempo, cercando in ogni modo di proibire a uomini e donne di ballare insieme, e alle donne di danzare fra loro. Nel VII secolo si vieta alle donne di cantare e danzare sul sagrato (luogo favorito per i balli, perché pavimentato, sgombro e piano). Malgrado reiterati i divieti, però, il Concilio di Roma, nell'826, continua a lamentarsi che nei giorni di festa le donne vanno in

chiesa solo per cantare canzoni indecenti e ballare secondo il costume pagano. Nel X secolo si minaccia di scomunicare le donne che "vanno a visitare le tombe per ballare". Nello stesso periodo, le donne dei Franchi non sposate danzano nude, a primavera, davanti agli uomini (7).

In una predica sull'ubriachezza Basileio, lamenta le condizioni in cui viene celebrata la messa perché

*Le donne danzano con occhi lussuriosi e rumorose risate come se prese da una specie di pazzia, ed eccitano la lussuria dei giovani. Fanno danze in circolo nelle chiese dei martiri e nelle loro tombe... Inquinano l'aria con canzoni da prostitute...*

L'intera popolazione agricola era solita passare i giorni di festa ballando sul sagrato, cantando e motteggiando. Disgraziatamente, però, i canti che cantava la gente, ballando in cerchio, erano vecchi canti pagani dei loro antenati, tramandati dalle antiche feste di calendimaggio che essi non potevano scordare, oppure canzoni d'amore ribalde che dispiacevano alla Chiesa. I concili lamentano continuamente e ripetutamente che i contadini, e a volte anche i preti, cantassero "canti scellerati con un coro di donne danzanti", o si dilettaessero di "ballate e danze e canti cattivi e licenziosi e i simili seduzioni del demonio"; sempre e continuamente i vescovi proibirono questi canti e questi balli; ma invano (8).

Dai gioiosi riti della fertilità, a dispetto di scandali scomuniche e interdetti lanciati dall'alto, non sono immuni i sacerdoti. Si balla nelle processioni, e quando un monaco o una monaca entrano in convento si tiene una gran danza per "dare addio al mondo". La danza del prete alla celebrazione della prima messa viene proibita dal parlamento di Parigi solo nel 1547. Ma nella diocesi di Vercelli, ancora nel 1575, si ballava in chiesa per la prima messa. Ad Asti, alla fine del '500, si costruiva un altare fuori dalla chiesa, di fronte al quale aprivano il ballo il novello prete e i suoi colleghi. Si balla, praticamente dappertutto, nell'atrio o anche direttamente in chiesa, quando si festeggia il santo patrono. Si balla di notte nei luoghi di pellegrinaggio, nelle veglie, attorno alle bare dei morti, per cacciare gli spiriti invidiosi della vita. Si danza nei cimiteri fino al '700, nonostante le ripetute proibizioni: il camposanto è l'unico "giardino pubblico" del paese, in cui viene tagliata l'erba e si piantano i fiori: uno spazio piacevole da usare. Spesso si balla nudi o solo con la camicia, con molti salti e risate, perché si crede che ridere rompa il potere della morte, e cacci gli spiriti malvagi: colui che li evoca, infatti, non può ridere.

Una fra le danze più popolari è quella all'indietro, con cui si rafforza il potere della magia contro la morte: è la stessa danza che si torva nelle raffigurazioni del sabba. Rappresenta la rottura dell'ordine costituito, dell'universo del reale, del senso comune: l'avvento del mondo alla rovescia.

Questi balli sono caratterizzati da movimenti convulsi, estenuanti, frenetici, e da un sottofondo di suoni fragorosi e di strepiti. Si suonano principalmente strumenti a fiato e percussioni. Le danze popolari in tondo erano la raffigurazione viva di tutti i cicli del cosmo, di un orizzonte culturale che ruota e ritorna su se stesso, secondo il ritmo delle stagioni. Ogni scusa era buona per muoversi a ritmo, e improvvisare un ballo per strada, nei campi, sotto un albero.

Ma l'amore per la festa poteva portare ad episodi di isteria collettiva: nel Medio Evo si assiste al fenomeno delle *epidemie di danze*. Si tratta di moltitudini, che a volte raggiungono anche le migliaia di persone, che sono improvvisamente colpite da furia epidemica per il ballo. Di loro si dice che sono possedute dagli spiriti, e non possono fermarsi. Dovunque vadano, queste folle danzanti portano disordine.

*...Si tolgono i vestiti, vanno nudi, si mettono ghirlande di fiori in testa e si uniscono con fazzoletti tenuti in mano.*

Il contagio più esteso lo ritroviamo nel 1374, dopo la peste nera:

*Persone di entrambi i sessi sono tanto tormentate dal demonio che nei mercati e nelle chiese, come nelle case, si tengono per mano e saltano per aria. Mentre danzano le loro menti sono offuscate e non fanno attenzione ad alcun criterio di decenza.*

All'interno della celebrazione dell'orgia si verifica una dissoluzione delle forme: svaniscono le norme sociali, le personalità, i personaggi; si sperimenta di nuovo lo stato primordiale, preformale, caotico. Questa abolizione degli schemi simboleggia la condizione dei semi che si decompongono nella terra, abbandonano la loro forma per far nascere una pianta nuova. E' l'imitazione di una grande dissoluzione. Ma alla fine ogni festa, dal nostro Carnevale ai veglioni di Natale o di Capodanno, riveste un carattere orgiastico, attualizzando socialmente una fase capitale della mitologia del ciclo lunare e vegetale, ed è una proiezione ludica dell'intero dramma archetipale. Le processioni mascherate che rappresentavano le anime dei morti, le battaglie rituali e l'espulsione dei demoni spesso sono state accostate ad altri comportamenti (iniziazioni, orge sessuali) che nelle società tradizionali accompagnavano l'inizio dell'anno, solare o lunare, e che avrebbero dovuto garantire la rigenerazione della natura dopo il lungo inverno. La festa è, nello stesso momento, periodo in cui ogni norma è abolita, ma anche gioiosa promessa futura del ritorno dell'ordine naturale delle cose (9).

Comunque il matrimonio (appannaggio, come vedremo più avanti, quasi esclusivo delle caste dominanti), unica sfera della sessualità riconosciuta lecita, soddisfa solo in maniera limitata i bisogni umani. Le feste e le orge rituali nel bosco, in mezzo ai monti, provvedono al resto. Durante queste celebrazioni, estasi sessuale e religiosa si confondono: la frenesia erotica rivela il proprio carattere sacrale. Il cristianesimo scinde il sacro dall'impurità, dalla colpa, dalla trasgressione, che restano confinate nel mondo del profano. Mentre nel mondo pagano la profanazione è l'uso profano del sacro, in quello cristiano la stessa esistenza dell'impuro diventa una profanazione. L'erotismo in toto viene fatto oggetto di un rifiuto radicale, perchè, in qualsiasi situazione, ne viene negato il carattere sacro (viene a malapena tollerato anche all'interno del matrimonio), e viene assimilato al male (10).

D'altra parte, il rapporto sessuale di gruppo rivestiva anche un'importantissima funzione sociale: serviva a ribadire, riaffermare, approfondire i legami già molto intimi e stretti che si creavano fra i membri di comunità isolate, marginali, che vivevano praticamente in stato d'assedio (sia fisico che culturale) l'intera esistenza. All'ombra delle foreste meravigliose che coprivano, col loro soffice manto, l'Europa fino all'*ancien regime*, e nelle valli più appartate delle regioni alpine e pirenaiche, sopravviveva strenuamente il popolo dei boschi. Tribù di genti celtiche e preceltiche, retiche e liguri, che si mischiavano coi proscritti e i fuggiaschi della società civile: oltre a briganti e fuorilegge, disadattati e perseguitati, eretici ebrei e donne perdute, amanti santi ed eremiti, lebbrosi e folli che vengono banditi dalle città, e prendono le strade che si perdono nei sentieri fra gli alberi (11). La densità ostile della selva garantiva loro una relativa autonomia, offrendo riparo alla loro intimità culturale. Si può ben dire che quelle comunità reiette hanno conservato e sviluppato identità specifiche e originali nell'isolamento della foresta e delle montagne. Che diventano ostacoli insormontabili per la conquista, l'egemonia, l'omogeneizzazione, e si trasformano in *enclaves* di indipendenza e di resistenza culturale, religiosa, politica, sociale e... sessuale. Là continuano ad errare, assieme agli Alpini e agli Uomini selvatici, gli Spiriti pagani: divinità, ninfe e fauni, procacciatori di fecondità, ricchezza e fortuna; fate e sacerdotesse matriarche (12), tutti personaggi dalla sessualità prorompente ed esuberante, che di sicuro non usavano i genitali ad esclusivo scopo riproduttivo. La Chiesa cristiana che avrebbe unificato l'Europa era fundamentalmente ostile a questa barriera impassibile di natura incolta, in cui per millenni gli uomini e le donne continuarono a vagabondare spostandosi fra insediamenti a quote differenziate (13), pellegrinaggi rituali, feste paesane e sabba notturni. Più cacciatori-raccoglitori che contadini, gli Alpini e i Selvatici non si adattavano ad un'agricoltura che schiavizzava il loro tempo e li divideva in caste, imponendo la proprietà privata della terra e l'inferiorità delle donne: tanto è vero che le civiltà dei monti si conservarono, per lungo tempo, matriarcali (14) e sessualmente libere. Tanto è vero che la Chiesa

associa alla selva il peccato, la bestialità, la caduta, l'ignoranza, l'erranza, la perdizione: da un punto di vista teologico, l'anarchia della materia e dei corpi; l'esatto contrario del mondo pio: l'ultimo bastione del paganesimo. Nelle tenebrose foreste celtiche regnavano incontrastati i druidi; nelle foreste bavaresi e sassoni si trovavano nei boschi sacri dove barbari infedeli si lasciavano traviare da riti pagani; nei boschi appena fuori le mura delle città, maghi, streghe, alchimisti e feroci sopravvissuti del paganesimo si davano appuntamento per complottare i loro misfatti (15).

Fra le montagne, al riparo del bosco originario era riuscito a scampare il più pericoloso – e il più sessualmente attivo – fra gli dei del *pantheon* greco-romano: il buon Pan, terrore di ninfe e di pastorelle, che diventa il Satana del Sabba, peloso e cornuto. Fauni, silvani e satiri divennero diavoli inferiori: “incubi”: quei diavoli che prendono possesso delle donne durante il sonno. Sia gli uni che le altre rappresentavano quelle forze istintive che il cristianesimo obbligava non a disciplinare, ma a reprimere. Fra il clero circolava una voce: *aures sunt nemoris*, i boschi hanno orecchie, usando la parola *nemus* che indica il bosco, il *nemeton* celtico. Purtroppo, gli antichi dei pagani erano degli irriducibili. Animavano la foresta con occhi e bocche onnipresenti, voraci e curiosi: percorrendo quei maledetti sentieri in mezzo alle piante, si correva il rischio di trovarsi improvvisamente faccia a faccia con qualcuno di *loro*, creature silvestri per natura. Il terrore suscitato dalla loro apparizione, o anche da un rumore sospetto, da una luce insolita che ne denunciava la presenza, altro non era che quel “panico” ben conosciuto da Greci e Romani. La parola è greca, e indicava il subitaneo, irresistibile spavento che s'impadroniva di chi, in un luogo isolato, lo scopriva frequentato Pan. Il dio cornuto turbava l'animo, perchè in lui si condensava la sessualità bestiale, senza freni e senza limiti, e, per di più, implacata e contagiosa: il buon Pan era veramente capace di tutto. Il suo nome, che, appunto, significa “tutto”, “l'universo intero”, gli era stato dato dagli altri dei, non solo perchè in una certa misura ogni altro essere gli assomigliava per la sua avidità, ma anche perchè impersonava l'energia genetica, riproduttiva, incontrollabile che anima il cosmo, e che è il Tutto della vita, la sua stessa origine (16).

### ***Il Sabba e il seme del Demonio***

Secondo l'inquisitore Dal Rio, le streghe di Anversa

*...banchettano sul Monte Venere;*

*omaggiano il caprone (o cane) che presiede, in questo modo: avanzano verso di lui a ritroso o con la testa abbassata, gli offrono candele di pece e l'ombelico di un bimbo, gli baciano l'ano, gli offrono bambini (propri o di altri) e gli dedicano il proprio seme; poi sbertecciano la Messa ed il battesimo, banchettano, danzano, si accoppiano; infine rendono conto dei delitti da loro compiuti; si riuniscono il mercoledì, il giovedì e il sabato (così in Italia);*

*in Valtellina un uomo segue di nascosto la moglie che va furtivamente nella cantina di un conte; ma lei, vedendosi scoperta, sparisce assieme ai suoi strumenti, ed è il marito che, scoperto lì dove è rimasto solo, viene denunciato; lla religiosità popolare*

*un uomo del Wiesenbach, portato da un vortice nei Monti Vosgi, si trova a scoprire sei ossesse che danzano davanti ad un uomo scuro e con le mani uncinato: lo rincorrono (17).*

Questa la descrizione classica del Sabba delle streghe, momento centrale del culto della natura, dell'omaggio alla Dea della fecondità e allo spirito rigeneratore che pervade il Tutto, praticato a livello popolare per lunghi secoli, trasformato dagli inquisitori in convegno di demoni, e dalla gente in occasione di sfogo sessuale ma anche di riaffermazione di identità culturale, politica e religiosa, e spesso di rivolta contro la morale dei ceti dominanti. Un miscuglio strano, in cui si intravedono componenti eterogenee, collegabili al rito pagano, all'orgia, al banchetto, alla danza sfrenata: ovviamente, espressioni del male e del peccato, che ne esasperavano l'aspetto diabolico.

Le regioni da cui provengono la maggior parte delle testimonianze – e in cui più feroce si scatenò la repressione – comprendono le Alpi e le Prealpi, il Giura, i Vosgi; i Pirenei; e specialmente la Svizzera, la Franca Contea, la Savoia, l'Alsazia, la Lorena, il Tirolo, la Baviera, la Valtellina, i vescovadi dell'Italia settentrionale di Milano, Brescia, Bergamo; il Bearnese, la Navarra, la Catalogna. E' riferito alla catena alpina, e più precisamente al Piemonte, il più antico documento in Italia in cui si indica con precisione l'esistenza di un provvedimento giuridico contro le streghe. Si tratta del "Consilium" che Bartolo di Sassoferrato (1313-1357) inviò al vescovo di Novara Giovanni de Plotis e all'inquisitore di quella città, perplessi sulla pena da infliggere ad una donna di Orta arrestata e processata perchè accusata di stregoneria (18).

In effetti, è ben più che probabile che esistessero davvero parecchie donne sicuramente convinte di aver acquisito, o di poter acquistare poteri soprannaturali, fantasticamente patteggiando con Satana (antagonista di Cristo, capo di una "chiesa dei ricchi" che non faceva altro che reprimere la povera gente). E che molte di loro si siano lasciate andare anche ad atti criminosi e crudeli: sarebbe troppo semplice ridurre un fenomeno tanto complesso come la stregoneria a elecbrazioni di cervelli sciocchi e paesani, o a sofferenze di vittime innocenti.

Cominciamo dalla protagonista reale del rituale sabbatico: la strega. La "Madre Terribile", Diana, Perchta, Holda, Erodiade, Bensozia, Oriente, Habonde, Fraw Berthe, Fraw Helt, Queen Mab, Abundia, Satia, Richella, la Signora del Bon Zogo, Brunilde, Crimilde, le fate, le silvane, le ondine, le selvatiche, le signore che conoscevano i segreti della natura per curare il corpo e guarire lo spirito, per ammaliare e per imprigionare sotto un velo di cristallo; le donne potenti che iniziavano le rivolte, e spingevano i loro uomini sulla strada della ribellione, sessualmente pervertite, amorali capaci di ogni tipo di eccesso per conservare la propria razza e il villaggio in cui erano nate, creature della foresta, delle montagne e della macchia: discendenti di un unico genotipo: la Madre Terribile, la Dea capace di dare la vita e la morte. Modello incosciente di ogni strega.

Peculiarità della strega, nella tradizione popolare e nelle leggende, sono gli attributi sessuali fortemente sviluppati. I segni del sesso vengono marcati: come le antiche dee madri, si porta in giro mammelle enormemente sviluppate. E' dotata di tutti i segni della maternità. Però non ha mai avuto una vita coniugale. E' sempre una vecchia, al momento infeconda, e sempre senza marito. Spesso però ha una figlia (che fa la strega come lei). E' madre e padrona degli animali; in specifico, non degli animali domestici, ma dei selvatici della foresta (può trasformarsi in bestia. Lo stesso gatto, simbolo stregonesco, in Europa non è stato addomesticato fino a pochi secoli fa). Dal punto di vista archetipico, rappresenta lo stadio in cui si pensava che la fecondità si manifestasse nella donna senza la partecipazione dell'uomo. Ma, pur essendo la personificazione del sesso, non vive la vita del sesso. Ricordiamo che la madre è nello stesso tempo colei che ha il potere. Con la fine del matriarcato, la donna viene privata del potere e le rimane soltanto la maternità: una delle tante funzioni sociali. Ma la donna-madre-detentrica del potere, nel mito, si evolve in maniera diversa: perde la maternità ma conserva il potere sugli animali e sulla foresta. E, dal momento che l'intera vita di un popolo di cacciatori-raccoglitori dipende dagli animali e dagli alberi della selva, lei conserva il potere nella vita e nella morte dell'uomo. In altre parole, la strega si presenta, in etnografia, come un fenomeno conosciuto come "padrone" (19).

Per rendersi conto della situazione, bisogna pensare anche a quali erano le condizioni psico-ambientali dei villaggi contadini e alpini, e non solo nel Medio Evo ma fino all'altro ieri: le continue gravidanze, l'alta mortalità infantile, la repressione sessuale, i sensi di colpa che nascevano da una

religione fatta di rinunce e di castighi, l'alcoolismo femminile considerato con minor indulgenza anche dove le bevute erano normali, gli antagonismi familiari e generazionali, le carestie, le pestilenze, portavano le donne, molto più della loro controparte maschile, a rifuggire dalla realtà pesante della sua doppia fatica, a preferire le difese magiche contro le alterazioni che nascevano dalla dinamica delle passioni all'interno di un territorio e di una comunità ristretti, vedendo in "certe" sue simili la fonte e la causa degli eventi che non si capivano fino in fondo. Si tratta di un universo polinevrotico: qualsiasi pratica attribuita alla consorteria stregonica e da questa consumata infrangendo tabù in modo licenzioso e orgiastico esprimeva sostanzialmente la ribellione dell'uomo e della donna medioevale verso i divieti imposti dalla Chiesa sulla corporeità e sulla sessualità.(20)..

Si può anche interpretare la stregoneria come comportamento collettivo che rivendica una libertà erotica e sessuale negata, e considerata naturale fino a poco tempo prima (21). Le descrizioni del Sabba forniscono un decalogo esemplare delle forme di erotismo che si vogliono bandire: oltre alla bestialità e al coito anale, il coito fra giovani e vecchi, l'incesto, l'omosessualità, il coito fra persone di classe sociale diversa, e persino la nudità e le danze. Nel Sabba si colpisce il sesso pubblico e collettivo che veniva normalmente praticato nei villaggi medioevali. C'è, infatti, una grossa somiglianza tra la "festa delle streghe", quale appare nell'immaginazione distorta dei suoi persecutori, e quei festival di primavera, o celebrazioni di maggio, che ancora nel '500 erano comunissime non solo sulle Alpi ma nell'intera Europa, e che mantenevano un andamento orgiastico, tipico dei riti silvestri precristiani.

Al Sabba si vedevano le cose più insolite e strabilianti, specialmente dal punto di vista sessuale. Tanto per cominciare, il DemONIO, oltre ad avere il pene "bifido come quello di un serpente", doveva sottoporsi al poco piacevole esercizio di "soddisfare sessualmente le streghe vecchie e deformi", rapporto tabù perché non poteva condurre alla procreazione, anche se copulava prima con le ragazze giovani e belle. Ma il loro amplesso era comunque sterile. In realtà, nella figura della "vecchia strega" si attaccava la *vis erotica* dell'individuo (che continuava ad esistere malgrado bruttezza, età e condanne da parte dei benpensanti) che avrebbe dovuto trasformarsi in *vis lavorativa*, e quindi si punivano tutte quelle forme di sessualità che non solo erano proibite, ma che erano considerate non produttive, o perché non procreative, o perché controproducenti rispetto alla disciplina del lavoro e ai canoni sociali che vi sottostavano.

Nella loro ansia di magnificare la potenza sessuale del Maligno, demonologi e inquisitori, durante gli interrogatori, sotto tortura, costringevano le supposte streghe a confessare che il congiungimento col Diavolo era tutt'altro che piacevole, ma al contrario doloroso e sgradevole; sperma e membro "freddi come il ghiaccio". La perversione dei giudici arrivava al punto di estorcere accurate descrizioni dei genitali diabolici, naturalmente ispirate dalle loro malsane fantasie, in cui si arrivava a descrivere membri squamati come la pelle di un serpente, o strane protuberanze a scaglie che si irrigidiscono una volta entrate in vagina, tanto da provocare gravi pene al momento di uscire. In realtà, a dispetto di tanti inconvenienti, la maggior parte delle amanti di Lucifero si dichiaravano più che soddisfatte delle sue prestazioni, affermando che era capace di ripetere l'atto sessuale fino a quaranta, cinquanta volte in una sola notte, lasciandole esauste ma sazie (22).

Altro tipo di erotismo improduttivo che si praticava durante il Sabba, era la sodomia. Il vagabondaggio da un sesso all'altro è tipico della stregoneria, anzi del capo stesso delle streghe: il diavolo può trasformarsi a piacere in uomo o in donna, e godere dell'uno o dell'altra. Fu quel sant'uomo di Bernardino da Siena, emerito cacciatore di streghe, a sovrapporre per la prima volta omosessualità e stregoneria, accostandoli, di conseguenza, anche nell'atroce richiesta di condanna a morte per rogo. Purtroppo, questa associazione di delitti e di pene farà scuola, sicché d'ora in poi sarà facile, per gli inquisitori, scoprire omosessualità dove c'è stregoneria e viceversa: anche perché ambedue le deviazioni sono evidentemente collegate, per ragioni teologiche, a Belzebù (23).

Per quanto riguarda l'incesto, depravazione di cui, quasi immancabilmente, si accusano i frequentatori del Sabba, bisogna ricordare che nel Medio Evo ogni contatto con consanguinei, anche ad un livello ritenuto oggi quanto mai legittimo, era considerato un grave delitto. Era già incesto

sposarsi fra parenti di terzo e di quarto grado; e la parentela acquisita era valutata alla stessa stregua di quella di sangue, per non parlare dei rapporti di padrinnaggio e di comparaggio. I contadini erano ridotti alla disperazione: sarebbe stato mostruoso sposare persino una cugina di sesto grado, per cui era quasi impossibile ammogliarsi in un piccolo villaggio, dove i vincoli di sangue imponevano ostacoli insormontabili, mentre era ugualmente difficile trovar moglie in un paese vicino, col quale era magari in corso una faida da decenni. A parte questo, il signore feudale non avrebbe mai acconsentito al matrimonio di un suo giovane servo con una ragazza della vicina baronia, perchè lo sposo sarebbe diventato servo del feudatario di lei, con grave perdita economica per il padrone precedente. Così, mentre il prete vietava le nozze fra cugini, il signore le proibiva fra estranei: col risultato che molti giovani non si potevano sposare affatto. In occasione del Sabba, poi, gli impulsi naturali si sfogavano.

Quanto alla procreazione, il servo della gleba, sconfinatamente povero e disgraziato nella sua irrimediabile condizione sociale, aveva il terrore di peggiorare la propria sorte, e quella della sua famiglia, se avesse moltiplicato una prole che non sarebbe poi stato in condizioni di mantenere. Prete e feudatario, invece, avrebbero voluto accrescere il numero dei propri servi tramite lui, vedendo perpetuamente la sua donna incinta: per questo non risparmiavano nè prediche, nè minacce. Questa situazione, al contrario, stimolava i più derelitti alla prudenza, che andava dalla contraccezione (più e più volte condannata dalla Chiesa medioevale), all'aborto "accidentale di proposito" ottenuto per sovraffaticamento, all'aborto in senso stretto, fino all'infanticidio. E allora, non potrebbe essere che l'intenzionale noncuranza, se non il sacrificio del Sabba, fosse un sistema per liberare la famiglia dalle bambine superflue? L'ipotesi è agghiacciante, ma sappiamo che, nell'Inghilterra della rivoluzione industriale, manovre di questo tipo erano normali: i vari circoli "segreti" di medicina e chirurgia, ai quali, speranzose, si rivolgevano le famiglie depauperate, rendevano i loro figlioletti malati più preziosi da morti che da vivi. L'infanticidio è stato una pratica molto diffusa nelle campagne, ma la sua condanna, da parte della Chiesa e dello Stato, lo fa regredire. Ancora nell'800, i tribunali francesi trattano 8.000 casi di infanticidio conclamato tra il 1839 e il 1880, come "atto di donna sola, giovane, di campagna, sesso nubile, povera, generalmente analfabeta". I metodi più usati per uccidere un neonato erano il sotterramento, lo strangolamento e soprattutto il soffocamento con uno straccio o un po' di terra nella bocca. La legge è severa, ma la giurisprudenza compiacente: le prove sono difficili da reperire (l'accusata sostiene che il figlio era nato morto), la donna che partorisce può "perdere la testa", e la giuria popolare le concede spesso il diritto non d'invocare la miseria, ma di preferire "il sentimento dell'onore al sentimento materno" (24).

Quasi sempre, uno degli stravizi collegati alle riunioni demoniache riguarda il cibo, la golosità, l'ingordigia. Nell'ampio corpo di accuse rivolto alle ammiratrici di Satana, ricorrono spesso i motivi del banchetto sfrenato e della trasgressione alimentare; si fantasticava di mangiate pantagrueliche, in gran parte rimaste allo stadio di desiderio irrealizzato, prodotti di un immaginario che aveva trasformato in mito quanto le precarie condizioni socio-economiche avevano situato ben oltre i limitati parametri del quotidiano. Molto spesso, nelle visioni delle presunte streghe, c'era solo il desiderio di sfogare una fame endemica, atavica, retaggio di un'esistenza passata fra le peggiori privazioni, che cercava una soluzione ai propri bisogni, anche nel ricorso al diavolo e ai suoi perversi poteri. I furti di generi alimentari consumati sul luogo consacrato al Sabba sono un motivo ricorrente nelle tradizioni sorte intorno alle gesta delle streghe. Queste credenze si trovano sia nella documentazione ufficiale redatta dagli inquisitori, sia nelle dicerie popolari. A Lucerna, nel 1438, i membri della setta diabolica andavano al Sabba "volando su bastoni e scope". Poi si fermavano nelle cantine, bevevano il vino migliore e defecavano nelle botti. Gli stessi elementi compaiono in Savoia nel 1435. Una setta dei adoratori di Lucifero nella Stiria di fine '300 praticava il sacrificio rituale dei propri figli durante orge sessuali. Che venivano celebrati in luoghi sotterranei: le *Buskeller*, "cantine piene". Nè c'è da meravigliarsi: a Bressanone nel 1457, il vescovo Niccolò Cusano, umanista e uomo di profonda cultura, parlando di un recente processo per stregoneria in Val di Fassa, ricordò che

*... In queste montagne, Cristo e i santi non vengono forse venerati e festeggiati quasi soltanto per avere più beni materiali, più raccolti, più bestiame? (25).*

Ma per chi viveva all'interno di una cosmologia animista e panteista, le forze soprannaturali non hanno la grandezza dell'essere umano né tanto meno, lo superano; l'uomo, o meglio lo sciamano, la strega, è in grado di intimorirle, e di costringerle a piegarsi al suo volere. Il mondo intero viene visto come una grande democrazia nell'ambito della quale tutte le entità, naturali o soprannaturali, si trovano su un piede di accettabile eguaglianza. Ovvio che ad un certo punto il commercio con gli spiriti, i riti e le feste, praticati non solo dalle streghe ma dalle comunità contadine dell'Europa intera, si trasformassero, da peccati veniali, risultato della "bestialità" ma emendabili con qualche ave maria, in crimini contro il principio di autorità e di supremazia della Chiesa e del Re. Il Sabba, fantastica sarabanda del mondo capovolto, in cui non esistono gerarchie, diventerà sinonimo di rivolta ad ogni ordine costituito.

Non possiamo pensare che i contadini medioevali fossero talmente incoscienti, o ignoranti, da non accorgersi (per lo meno a persecuzione iniziata, quando gli inquisitori battevano i villaggi in cerca di vittime da arrostiti) della portata politica, per lo meno a livello immaginifico, di un certo tipo di culto. Dato che il Dio dei preti trascurava le sofferenze degli avviliti e degli oppressi per dar sempre maggior forza ai persecutori, ai sacerdoti, al re, ai ricchi, ai nobili; dato che la Chiesa li abbandonava, può essere ben logico pensare che le menti più logiche si rivolgessero, coscientemente, al Diavolo. Considerato da un punto di vista sociologico, il "satanismo" medioevale può essere interpretato anche come un grande movimento sovversivo; una risposta blasfema alle intollerabili condizioni di vita che la gente era costretta a subire.

Le streghe erano, spesso, a capo delle rivolte, che cominciavano con riunioni notturne nelle profondità dei boschi o sulle cime delle montagne: rivolte che assumevano spesso un carattere rituale, con episodi di cannibalismo o macabri atti simbolici tipo squartamento degli esattori delle tasse (o dei signori, o del vescovo) di turno con esposizione dei pezzi davanti alla porta di casa.

Il Sabba, quindi, potrebbe ritenersi anche un atto politico di protesta estrema; e la messa nera, che vi si celebra, deve essere considerata sia una sfida contro il clero e i potenti, che una contestazione verso la potestà di Dio (che è quella che giustifica l'oppressione, e l'esistenza della disuguaglianza fra gli uomini). Il Sabba venera, nel Diavolo, il vendicatore degli oppressi, i quali ritengono che l'Inferno minacciato e scongiurato a suon di astinenze e penitenze non può davvero esistere, perché quello vero lo vivono già tutti i giorni; e i dannati, sono loro. Ricordiamo che chi ci andava rischiava la pelle, e dopo torture atroci che potevano durare per anni: non è pensabile che chi praticava la magia non ne fosse al corrente, o non ne tenesse conto, o che sperasse sempre di non essere mai scoperto. I roghi illuminavano le piazze di ogni villaggio. Solo una gran fede può dare la forza di rischiare tanto; e dato che non sembra che i contadini medioevali vivessero la vita in funzione della liberazione nell'altro mondo, pare molto più probabile che sperassero in un miglioramento immediato delle loro esistenze gremite. O, almeno, nella vendetta contro chi li teneva schiavi.

Gli Inquisitori avevano visto bene: la strega, con la sua corte di spiriti infernali tante volte rappresentati per terrorizzare la gente (che invece li trovava carini, ridicoli e familiari, tanto da trascinarsi in casa appena poteva) era la quintessenza del ribelle, proprio come il Diavolo, che aveva cominciato la sua malvagia carriera con un atto di insubordinazione contro il Padre Eterno. Eretica ed apostata, la strega era colpevole di lesa maestà, ovvero di tradimento contro Dio; come adoratrice del Demonio, faceva parte di un'enorme cospirazione politica, che si estendeva all'intera Europa; in quanto contadina della classe inferiore, faceva parte di un movimento che lottava per rovesciare il mondo, per sovvertire l'ordine gerarchico della società stabilito da Dio e per calpestarne le norme morali e l'ordine costituito. A volte, poi, il nesso fra ribellione e stregoneria veniva reso esplicito, come quando i cacciatori di streghe, citando la Bibbia, proclamavano che "la ribellione è come il peccato di stregoneria", oppure quando i realisti scozzesi, convinti che streghe e

congiurati fossero la stessa cosa, proclamarono, nel 1661, che "la ribellione è la madre della stregoneria".

Uomini di chiesa che parteciparono al concilio di Basilea, all'inizio del '400, pensavano che la ribellione nelle campagne facesse parte di una cospirazione satanica diretta a distruggere il celibato del clero, e, proprio per questo motivo, presero delle misure dirette a favorire i processi alle streghe. Molte di queste donne, in effetti, furono accusate specificamente sia di tradimento che di stregoneria, specie durante la prima fase di caccia alle streghe, quando si originavano frequentemente accuse di stregoneria politica.

Di conseguenza, la paura della *jacquerie* esercitò un'influenza importante sulla formulazione e la diffusione del concetto cumulativo di stregoneria. La preoccupazione degli autori del "Malleus Maleficarum", uno dei più celebri trattati di stregoneria, nei confronti di "stregoni che fossero anche arcieri", rispecchia la paura diffusa, nelle regioni tedesche, per la fanteria svizzera che aveva sconfitto l'esercito di Carlo il Baldo nel 1477, nonché dei contadini della Germania del sud che speravano di poter contare sull'aiuto svizzero per organizzare una rivolta contro l'impero. Allo stesso modo il racconto, fatto da Pierre de Lancre, di una massiccia cospirazione diabolica nel Pays de Labourd, era influenzato dal fatto che quel territorio era un centro di resistenza basca nei confronti della monarchia francese. Certamente William Perkins, il puritano inglese che scrisse il "Discourse of the Damned Art of Witchcraft" ("Discorso sull'arte dannata della stregoneria") poco prima della morte di Elisabetta I d'Inghilterra, aveva in mente l'idea della strega ribelle:

*Il più famoso ribelle e traditore che ci possa essere è la Strega. Perchè rinuncia a Dio stesso, il Re dei Re, abbandona la società della sua Chiesa e del suo popolo, fa lega col Diavolo (26).*

### ***La sessualità nei Secoli Bui***

Il sesso, nelle civiltà precapitalistiche, come quella medioevale ma anche, almeno fino all'*ancien regime*, come quella alpina (ben poco tempo fa, per molti versi!), è inserito in un sistema di produzione che ha come scopo la riproduzione del singolo individuo come membro della comunità. E' un valore d'uso per l'uso: un bene prodotto al solo scopo del suo consumo, del suo godimento, assunto in ogni articolazione, dall'amore all'erotismo, nei suoi multiformi rapporti con la vita e con la morte. Piacere e riproduzione sono le due facce della produzione di questo valore d'uso.

La sessualità medioevale (e anche, come vedremo, molte pratiche sessuali "d'attesa" tipicamente alpine) è molto più "moderna" e attenta alle esigenze della donna di quanto non si potrebbe credere: per prima cosa, è poco centralizzata e funzionalizzata al coito. Cioè, non è ridotta a poche parti del corpo, o ai soli genitali, nè a certe attività, gusti, comportamenti. Il coito non è nè il fine nè il centro, nè il culmine del sesso come diventerà poi durante l'età capitalistica, in cui il gioco amoroso, se e quando esiste, appare null'altro che un'astuzia della ragione per arrivare all'eiaculazione e all'inseminazione. Le esigenze di piacere della donna non vengono neppure prese in considerazione: il sesso se non è riproduzione è uno sfogo soltanto maschile.

E, dato che manca l'ossessione del coito, non si assume che uomini e donne non possano stare assieme senza avere rapporti sessuali, come avverrà in seguito. Nell'amore cortese, per esempio, pratica ritenuta erroneamente privilegio delle caste privilegiate, almeno dal punto di vista sessuale, e in realtà molto vicina a comportamenti molto diffusi sulle Alpi fino a poco tempo fa, accade raramente che i due innamorati si spingano fino all'amplesso. L'amore cortese si caratterizza per la dissociazione non solo fra amore e matrimonio, ma anche fra amore e coito. Si esalta l'amore dove ci si bacia, si carezza l'amata, si sta a letto nudi insieme ad abbracciarsi, ma non si hanno necessariamente rapporti sessuali in senso stretto. Così, gli amanti passano tanto tempo insieme a giocare all'amore: questo è definito "amor puro" e viene considerato di gran lunga superiore all'"amor misto", cioè all'amore che giunge al possesso. Nella letteratura sull'amor cortese, si parla della gioia che si prova nel guardare il corpo dell'amata, abbracciarla, toccarla, ma poco si dice sul

coito. Si tratta di un tipo di rapporto che privilegia le esigenze della donna rispetto a quelle del suo compagno: le preferenze femminili, infatti, vanno verso i preliminari e le attenzioni a tutto il corpo, rispetto ad una relazione puramente genitale; inoltre, le donne amano i rapporti più lunghi e delicati, fatti anche di parole e di affettività.

Nel Medio Evo la sessualità non è ridotta entro limiti spaziali e temporali, a certi luoghi e momenti. Esiste una grossa abitudine alla nudità: si presenta quindi come una componente pubblica e collettiva della vita quotidiana. Il sesso non è ancora visto come il lusso del non lavoro per l'uomo, e la mansione centrale del lavoro per la donna. Esso percorre ancora spazi, momenti ed attività, che saranno poi completamente desessualizzati. La cucina, per esempio, è vista come luogo erotico per eccellenza; la dimensione alimentare del Sabba è strettamente connessa con la sua carica erotica. La sessualità intride di sé in modo visibile non solo i festival e le danze, i momenti cioè del riposo e del divertimento, ma anche le varie attività della giornata: il mangiare, il lavarsi, il tempo del lavoro. Ci sono numerose testimonianze sul fatto che i servi e i contadini interrompono il lavoro per fare l'amore. E poi i momenti della vita religiosa: le feste più sacre, la stessa messa, le veglie, le processioni, i pellegrinaggi.

Questo tipo di sessualità comporta una grossa familiarità fisica fra uomini e donne, molta promiscuità e abitudine al nudo: manca il comune senso del pudore, sensazione storicamente determinata della società capitalista urbana. La nudità è una componente normale della vita quotidiana: si va a letto nudi; durante le danze, ci si diverte a fare grandi salti, coi vestiti che saltano per aria, nonostante che le donne non portino niente sotto le sottane. Le feste dei Folli o dei Pazzi, celebrate in tutta Europa fino a Rinascimento inoltrato, col loro carattere apertamente fallico, sono delle vere e proprie orge stagionali accettate dalla Chiesa e persino, talvolta, da essa organizzate. Esistono anche i festival sessuali: sono i tipici fuochi di primavera, attorno a cui si balla, si mangia, si beve, si canta e si fa l'amore. Celebrazioni pubbliche dell'amore si tengono in vari luoghi.

Ma l'amore è un sentimento che gli aristocratici ritengono riservato a gente del loro stesso ceto: Andrew il Cappellano nell'"Arte d'Amore" consiglia cinicamente i suoi lettori di prendere le contadine per forza se ne hanno il desiderio, perché sarebbe una perdita di tempo e di parole trattarle con gentilezza. Le tante "pastorelle" composte in ambiente colto, alcune delle quali molto antiche e diffuse, passate poi nel repertorio dei canti alpini, in realtà dovevano nascondere una situazione in cui lo stupro era molto diffuso se un cavaliere incontrava una ragazza sola su un sentiero di montagna. Per i contadini doveva bastare il lavoro dei campi: e se, contrariamente alla loro natura, avevano la disgrazia di innamorarsi, non era bene che fossero istruiti nell'arte di amare, altrimenti le fattorie non sarebbero state più coltivate a dovere e avrebbero reso meno!

La descrizione che gli aristocratici fanno di contadini e montanari non è certamente lusinghiera, anche se non mancano le sfumature erotiche: la scusa, utilizzata fino ai nostri giorni, che giustifica la violenza per... provocazione. Nelle miniature delle "Ricche ore del duca di Berry", sono ritratti in certe capanne molto simili ad una stalla, seduti su rozzi sgabelli, mentre si scaldano attorno al fuoco, vestiti di rozzi indumenti scuri che le donne sollevavano ben alti sulle ginocchia, per permettere al fuoco di scaldare anche le parti intime del corpo.

Un'altra cosa che scandalizzava i benpensanti, contro cui si scagliavano gli strali dei parroci, era l'abitudine di dormire tutti insieme. I montanari (ma anche i contadini e gli artigiani) nel Medio Evo, ma, purtroppo, nelle regioni più povere delle Alpi, anche nei secoli successivi, raramente possono disporre di un letto. Dormono su pagliericci, sacchi o mucchi di foglie, panche, padri, madri, figli e parenti più vicino possibile, per cercare di sfruttare il calore dei corpi. Spesso, si dorme direttamente in stalla: e questa abitudine si mantiene fino al dopoguerra, tanto da sbalordire anche i primi sedicenti "etnologi alpini". D'altra parte, per lungo tempo persino nei castelli il letto "privato" fu un privilegio riservato alla coppia dei signori; gli altri si accomodavano su giacigli messi insieme a seconda del bisogno.

Fino al 1100, neanche il matrimonio cristiano è un dogma, o un sacramento, o una legge di stato: è un semplice appello ai fedeli. Dopo il 1100, invece, la Chiesa otterrà definitivamente la giurisdizione

esclusiva su ogni questione riguardante il matrimonio. Comunque, per tutto il Medio Evo, prevale una scarsa considerazione per il matrimonio, specialmente fra i ceti bassi della popolazione e nelle zone più isolate, come le Alpi. Anche la sua formalizzazione è molto limitata: è solo il consenso delle parti che determina le nozze: la cerimonia religiosa, quando vi si ricorre, non è che una benedizione, legalmente senza importanza. Ma molte unioni avvengono senza passare attraverso il prete: le convivenze incestuose, bigame, e via dicendo, sono molto diffuse. E la frequenza delle nascite illegittime è talmente alta che la fine del '400 viene definita l'"era dei bastardi" (27).

Per peggiorare la situazione, un gran numero di insediamenti alpini non disponeva di un curato che potesse far valere gli interdetti e gli ordini della Chiesa in campo sessuale: molte parrocchie stavano in realtà senza prete per la maggior parte dell'anno, e il sacerdote (di solito un frate predicatore) arrivava per condurre le visite pastorali per brevi periodi di qualche giorno alla volta: troppo pochi per incidere veramente sui comportamenti collettivi, che rimanevano gli stessi di secoli prima. Le visite pastorali erano condotte dai predicatori, incaricati dal vescovo perché i parroci non erano normalmente in grado, per ignoranza, di predicare: badavano solo a riempirsi la pancia, e a sopravvivere alla meno peggio in posti da lupi. I collegamenti con le città, e spesso anche con le pievi, sedi di residenza delle gerarchie ecclesiastiche, che potevano mandare emissari e fornire una certa assistenza e protezione, erano difficili da mantenere e richiedevano tempi lunghissimi. In queste condizioni, il curato non poteva certo inimicarsi troppo le popolazioni di montagna, che avrebbero potuto tagliargli i viveri o addirittura eliminarlo. Molti sacerdoti cristiani sono stati "martirizzati" non perché portavano la "buona novella", ma proprio perché tentavano di impedire antiche feste orgiastiche pagane. Basti pensare a Vigilio, patrono di Trento, che tentò di fermare la celebrazione della festa del "maiale del villaggio" (28). Il controllo clericale, per lo meno fino al Concilio di Trento, sulle Alpi e nelle vallate più isolate, è stato molto fragile e lacunoso.

Ma, malgrado le asserzioni dei nobili, che rivendicavano l'amore come sentimento riservato a se stessi, contadini e montanari europei di molti secoli fa rivelano, anche per quanto riguarda il matrimonio, comportamenti sessuali e sentimentali di gran lunga più moderni e più vicini al nostro spirito dei loro coetanei dei ceti alti. Anche se normalmente non si sposano, esaminando i dossier inoltrati alle autorità ecclesiastiche per ottenere la dispensa nel caso di ostacoli alle nozze (di solito per questioni di consanguineità reale o acquisita), già dal XVI secolo si può constatare come, fra i contadini, cominci a farsi strada l'idea di rivendicare la possibilità del matrimonio d'amore. Solo i più poveri, o gli orfani, parlano dell'"amicizia" o dell'"inclinazione" che sentono l'uno per l'altra come ragione che li spinge a volersi sposare malgrado l'esistenza di un impedimento. La regola vale nello stesso modo anche per l'ambiente urbano, dove i giovani delle classi superiori sono meno liberi nelle loro relazioni che gli altri (29).

### ***La lunga Quaresima del Concilio di Trento***

"Prima c'erano le fate: poi e' arrivato il Concilio di Trento, e le hanno bruciate tutte" (30). "Quando ancora si poteva parlare coi morti, prima del Concilio di Trento..." (31): a livello popolare, sulle Alpi e nelle zone limitrofe, il ricordo del fatto, dopo più di quattro secoli, è ancora molto vivo. Spesso non si ha una chiara cognizione storico geografica e temporale dell'avvenimento, visto come lontanissimo; si sa bene, però, che rappresenta un momento di cesura, uno spartiacque fra un "prima" e un "dopo". Un "prima" in cui il mondo era dominato dagli spiriti, buoni e cattivi; un "dopo" in cui si è imposta "la vera fede".

Tra la fine del '400 e lungo tutto il corso del '600 si combatte un conflitto mai dichiarato, che costa milioni di morti: la guerra fra il capitale nascente, espressione degli stati nazionali e delle capitali metropolitane, che piano piano si vanno delineando, e la civiltà popolare europea, espressione delle tribù delle montagne e delle campagne. Questo significa la fine dei liberi stati alpini basati sulle leghe di passo, che prendevano una parte e l'altra dello spartiacque, erano molto più egualitari e spesso erano amministrati con forme anche evolute di democrazia diretta e partecipativa, basata sulla

rotazione degli incarichi o su altri sistemi che coinvolgevano l'intera comunità (consiglio degli anziani, assemblee delle famiglie, ecc.). Unico "sopravvissuto", la Svizzera: la quale, comunque, si adeguerà ben presto, anzi per quanto riguarda l'etica sessuale anche prima degli stati cattolici, alla nuova morale dell'esaltazione del lavoro e della mortificazione del sesso e di qualsiasi pulsione corporea. Le vittime principali di questa operazione di sterminio a largo raggio sono le streghe e, poi, tutte le donne, che vengono ridotte ad esseri senz'anima, incubatrici di futuri schiavi, pronti e lavorare fino all'ultimo respiro per il signore e padrone, e, quando necessario, ad abbandonare moglie e figli per andare a combattere per conservargli (gratis) proprietà e privilegi, fino alla morte eroica sul campo di battaglia.

Dopo il Concilio tridentino viene introdotta nelle chiese e nelle camere nuziali l'immagine della Vergine Maria: in antitesi alla concezione dell'arcaica Dea madre, per la "nuova donna" la maternità dovrebbe assurgere a valore assoluto, separata dal sesso, dal sangue, dal piacere, dalla millenaria arte di amare e, anche e soprattutto, da ogni possibile riferimento ai riti tribali di fecondità. Un esempio incombente di maternità casta, impossibile da ripetere, e perciò, ancora una volta, colpevolizzante verso la donna e verso la cultura che essa riassume e conserva (32).

Ma come mai, ad un certo punto, quasi improvvisamente, usanze tollerate per più di un millennio diventano il capro espiatorio, il motivo per la prima grande strage della società moderna europea, che proprio nelle vallate alpine raggiunge l'apice della ferocia?

L'arginamento degli impulsi sessuali cosiddetti "parziali", il tatto e l'olfatto, che offrono il piacere non sublimato in sé (ma anche il disgusto irrepreso), appartengono a questo strato fondamentale della repressione. L'olfatto e il tatto mettono immediatamente in rapporto (e separano) gli individui, senza mediare attraverso coscienza, moralità, estetica. Il piacere derivato dai sensi di prossimità agisce sulle zone erogene del corpo - e lo fa soltanto per ragioni di piacere. Questa immediatezza è incompatibile con le esigenze del dominio organizzato, con una società che tende ad isolare le persone, a creare distanze fra la gente, a impedire i rapporti spontanei e le espressioni quasi "naturali", animali, di questi rapporti. Il loro sviluppo erotizzerebbe l'organismo al punto da ostacolare quella desessualizzazione del corpo, che è necessaria per la sua utilizzazione sociale come strumento di lavoro (33). Il "progresso" verso il sesso quasi esclusivamente genitale che si è sviluppato a partire dal XVI secolo è stato organizzato in modo da desessualizzare quasi completamente gli impulsi parziali e le loro "zone" per conformarli alle esigenze di una specifica organizzazione sociale dell'esistenza umana. Togliendo, letteralmente, o inibendo o reprimendo, lo stimolo, attraverso una serie di misure protettive: dall'eliminazione del nudo all'imposizione di una separazione rigida fra uomini e donne, giovani e anziani, esseri umani ed animali, ricchi e poveri, puliti e sporchi, civili e incivili, bianchi e neri... e chi più ne ha più ne metta.

Di contro agli alberi della cuccagna e ai lunghi carnevali, il nuovo ceto mercantile prima, capitalistico poi, che diventerà dominante espandendosi e ramificandosi come una piovra dalle città, cercherà di imporre una lunga Quaresima. Prediche, sermoni, catechismi, meditazioni, messe obbligatorie (34), visite pastorali, dove ci si ritrova per sentirsi raccontare la storia della propria morte, la certezza dell'inflessibile punizione nell'aldilà, la vita terrena come valle di lacrime minacciata dal peccato, da passarsi soffrendo senza protestare, lavorando con disciplina, per conquistare il Paradiso: questa la visione del mondo che clero e stato tentavano di imporre, anche nelle più remote valli alpine. Dal '500 in poi, quasi tutti i paesi alpini dispongono di parroco, con emissari anche nelle frazioni più sperdute. Le visite pastorali sono spesso condotte da vescovi, come Federigo Borromeo, che non solo sono persone colte ed istruite, ma che non avevano paura delle reazioni della popolazione, né durante la visita né dopo (arrivavano ben protetti e poi tornavano nel capoluogo), e che coglievano l'occasione della predica per incoraggiare la delazione fra vicini, scatenare la repressione e dare la caccia alle presunte streghe. I fuochi cominciarono ad illuminare le notti delle comunità alpine: ma non sono più quelli, gioiosi, delle notti di maggio.

Le donne, e le streghe, rappresentavano il cardine, l'elemento di continuità, i leaders carismatici, i portavoce di una società e di una cultura che era essenzialmente anti produttiva, nel senso

capitalistico e moderno del termine. I contadini medioevali non avevano nessuna voglia di lavorare dodici mesi all'anno, dall'alba al tramonto, per produrre quell'eccesso di plus valore necessario alle classi dominanti per espandersi, vivere nell'ozio, crescere di numero, possedere una quantità sempre maggiore di beni mobili e immobili, e darsi a consumi ogni giorno più ricercati e costosi.

Non avevano nessuna voglia, in special modo, di formare quell'immensa riserva di forza lavoro a buon mercato che, in assenza di altre forme di energia, costituiva l'unica fonte impiegabile per lo sviluppo di quello che, alcuni secoli più tardi, fu chiamato capitalismo. Prima commerciale, e poi industriale.

Per liberare questa enorme fonte di energia, e di reddito, era necessario prima di tutto privare le donne del ruolo prestigioso che ricoprivano in seno alle proprie comunità. E poi, espropriarle del controllo sulla riproduzione, sul piacere, sulla sessualità e sulla cura del corpo. In secondo luogo, bisognava sottrarre il tempo (tempo di lavoro, ma specialmente tempo di festa, di divertimento, di sesso libero e non riproduttivo) al controllo dei lavoratori: maschi, e femmine.

Il come, fu ricalcato sulla traccia delle numerosissime persecuzioni ereticali che costellano la storia della cristianità. I roghi di massa e le delazioni generalizzate si erano già dimostrati un mezzo molto efficace. Solo che questa volta, la "soluzione finale" fu estremamente più feroce, e portò prima alla nascita del processo moderno (35), e poi alla vera e propria creazione dell'"uomo nuovo".

Disciplinato, pronto a far l'amore solo nei giorni e nei tempi stabiliti, che, tolti gli interdetti domenicali, quaresimali, i digiuni e le feste comandate, non erano più di duecento all'anno(36); puntuale, staccato dai suoi compagni e individualizzato nelle sue responsabilità, lavoratore, timoroso del peccato e pieno di sensi di colpa per azioni impure confessate e penitenze inflitte solo nel buio di un confessionale, controllato. Custode del buon nome, della modestia e della verecondia della "sua" donna, che deve accettare per forza un sesso riproduttivo per il bene del padrone, e privo di piacere per se stessa. Se non e' una puttana.

L'uomo moderno nasce e si sviluppa sulle ceneri dei roghi. Il Rinascimento segnò la fine di un modo di intendere la vita, che si era mantenuto, a livello popolare, per migliaia e migliaia di anni. Mentre i cittadini, colti e borghesi, inventano la rivoluzione scientifica, i montanari e in generale i contadini, tramite le fiamme delle loro donne bruciate in piazza, saranno alienati dal proprio corpo e dal proprio ambiente, sradicati dai ritmi della terra e delle stagioni. Pronti per entrare in massa nelle città e nelle fabbriche, ridimensionati al punto tale da diventare ottimi strumenti di produzione e riproduzione, enorme riserva di energia a basso costo per l'industrializzazione.

Il Concilio di Trento fu solo la sanzione di un processo di evoluzione intellettuale delle classe dominante che si era già svolto. Con la proibizione delle feste e del Carnevale, l'accentuazione sul peccato sessuale, la delimitazione del matrimonio come unico ambito dell'amore possibile, e la procreazione come solo atto legittimo risultato della sessualità (e la proibizione definitiva di ogni tipo di divorzio), si sancirono il cambiamento e la distruzione di un orizzonte di valori, di una cultura popolare e contadina che aveva perdurato per millenni. Molto probabilmente, la percezione che le classi dominanti avevano del modo di vivere della popolazione rurale, e della sua cultura, oscillava tra l'indifferenza per abitudini "bestiali" e il vero e proprio terrore per l'eresia, o per una possibile insurrezione, che di tanto in tanto si verificava. Di conseguenza, la paura delle *jacqueries*, le ribellioni popolari improvvise e sanguinose, esercitò un'influenza importante sulla formulazione e la diffusione del concetto cumulativo di stregoneria più eresia più rivolta, e determinò i tempi e i modi della repressione.

La rivoluzione fu decisa prima nelle aule dei padri della chiesa, poi nelle tesi dei grandi riformatori (Lutero e Calvino in testa), infine nei saloni dei palazzi. Nel frattempo, l'antico uomo preindustriale era stato bruciato con le fiamme dei roghi delle sue compagne.

## ***Le Alpi e le “pratiche sessuali d’attesa”: veglia, maraichinage, kiltgan, albergment, trosse, Fensterl, Nachtfreien***

*Arrossiremmo, se dovessimo riportare anche un solo verso dei canti nuziali urlati da quegli ubriachi. Ci siamo spesso domandati dove mai possano aver trovato simili immondezze i cui autori sono ignoti e delle quali a nostra conoscenza non esiste per fortuna copia stampata. I matrimoni di campagna finiscono di solito in un’orgia durante la quale l’invitato maschio più giovane scivola sotto il tavolo per slacciare la giarrettiere della sposa (37).*

Questa la descrizione che fa di un matrimonio contadino ottocentesco un testimone d’eccezione, Proudhon, socialista che non riesce a dimenticare la propria origine metropolitana: e che, come gli aristocratici medioevali, non riesce ad arginare il disgusto verso comportamenti apertamente sessuati. Se la reazione di un intellettuale liberato e progressista alle usanze sessuali popolari rasenta la ripugnanza fisica, possiamo immaginare quella di un borghese benpensante....

La repressione post-conciliare non riesce, malgrado sforzi immani, ad eliminare le antiche abitudini, che vengono sì sempre più isolate e ridotte a curiosi e sporchi costumi di gente che poco mantengono di umano prima, e a folklore di tribù incivili poi. La tradizione delle divinità precristiane ha continuato a vivere, come un residuo di natura strappato alla corrosione, nella cultura alpina, e in particolare in quella in quota, sin quasi ai nostri giorni, perfettamente integrata, in sintesi sincretica con la religione monoteista. E così il loro culto, basato sul rito orgiastico e sulla richiesta di fertilità per donne, bestie, campi, foreste. Nel santuario di Santa Cristina presso Verzuolo, in Piemonte, ancora verso la fine del XVIII secolo si celebrava una festa notturna in onore della santa:

*balli immodesti, adunate promiscue e talvolta impudiche (38)*

che si accompagnavano a riti religiosi. Questo tipo di feste sono sempre state alla base delle “badie”, associazioni informali di scapoli, dove si è conservata, nella figura dell’“abbà” o del “priere”, il ricordo del capotribù, poi fino *episcopus* presidente dell’*abatia stultorum*.

Bisogna considerare che tutti i testimoni che descrivono il mondo contadino dall’*ancien regime* ad oggi, studiosi di folklore dilettanti o professionisti, sono borghesi estranei alle campagne delle quali descrivono i costumi. Si sono formati in ambienti in cui ci si esprimeva essenzialmente con la parola: del comportamento montanaro hanno fissato soltanto i gesti, senza capire il significato profondo delle azioni. Hanno potuto, o voluto, conoscere solo una parte della relazione amorosa: quella sessuale. Hanno negato, o non hanno saputo riconoscere, il lato emotivo del rapporto, semplicemente perché consideravano i contadini quasi incapaci di provare sentimenti comparabili ai propri.

Tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo, si trovano, generalmente dalla penna di medici condotti, descrizioni più precise sul contenuto sessuale di certe frequentazioni tradizionali alpine. Per i giovani, le occasioni di incontro prima del matrimonio erano le feste, le fiere, i pellegrinaggi, i mercati, gli ingaggi stagionali (partono sia i ragazzi che le ragazze), la pratica dell’alpeggio, e soprattutto la veglia, che, in molte regioni alpine, prendeva come pretesto il lavoro: la sgranatura del granoturco, la mondatura delle noci, la vendemmia. Il sabato e i giorni di festa, i giovani contadini vegliavano fino a notte inoltrata, e poi chiedevano ospitalità alle amiche nel loro letto. I genitori temevano di non riuscire a far sposare le figlie, se avessero impedito agli innamorati di andare a trovarle.

Queste pratiche sembrano più diffuse in ambiente alpino che nel resto d’Europa. Un’altra regione europea dove esistevano questo tipo di costumi erano i paesi scandinavi. Si tratta della *veglia* in Italia, del *maraichinage* in Francia, dell’*albergment*, o *trosse*, in Savoia, del *kiltgang* in Svizzera, del *Fensterl* in Austria, del *Nachtfreien* in Baviera. Anche nel Delfinato, vigeva l’usanza delle visite notturne alle ragazze. Si tratta di corteggiamenti che, dalla visita alla ragazza da parte dell’innamorato, arrivavano fino al *petting* spinto, alla masturbazione reciproca e allo scambio di

partner. Pare che le ragazze fossero molto curiose di provare diversi corteggiatori. La somiglianza con l'amor cortese medioevale è evidente: ancora una volta, vengono sfatati i pregiudizi che interpretano questo tipo di sentimento, e di azioni, come privilegio degli aristocratici.

Teoricamente, la coppia non dovrebbe arrivare al coito, e si sarebbero dovute evitare gravidanze. Ma è poco probabile che il rapporto fosse sempre e comunque incompleto: tanto è vero che è proprio nei paesi alpini che, nel XIX secolo, i tassi di nascite illegittime sono fra i più alti d'Europa. Per non parlare poi dei tassi di concepimento prematrimoniale: nel XVI e XVIII secolo, in Francia, il 10-14% delle prime nascite avveniva a meno di otto mesi del matrimonio. Ma in Valchiusa raggiungiamo punte del 33,3% (39). All'inizio del XIX secolo, la Baviera e l'Austria detengono il primato delle nascite illegittime. Per non parlare della Carinzia, dove, alla metà del secolo scorso, più dell'80% delle nascite sono illegittime.

Non è facile spiegare il fenomeno, anche perché spesso coesiste con usanze diverse nelle stesse regioni. Alcuni hanno parlato di "prova di fecondità": ma niente autorizza a pensarlo. I tassi di natalità e di nuzialità non sono molto diversi da quelli di altre regioni europee. Non è neanche una forma di tolleranza obbligata da parte delle famiglie lassiste: la Chiesa si è impegnata per secoli per far sparire queste cattive abitudini, ma senza riuscirci. Il vescovo di Augsburg denuncia, già nel 1603,

*l'abuso di valletti e di servi che esigono, nei loro contratti, il diritto di uscire la notte per andare a far visita a una persona dell'altro sesso, o almeno di intrattenersi con lei alla finestra* (40).

Si tratta quindi di un diritto rivendicato a chiare lettere, di antica origine, che va avanti da secoli, se non da millenni. E' una pratica sessuale in attesa del matrimonio, una prova per accertare e sperimentare l'accordo, sessuale e sentimentale, affettivo ed emotivo, col futuro coniuge.

Accanto ai modi molto diretti di condurre un rapporto *fisicamente*, altra caratteristica del comportamento sessuale contadino e montanaro, è l'estrema reticenza, quasi pudore, a parlare di amore e di sentimenti:

*l'amor l'è minga polenta,*

recita un proverbio diffuso in Val Chiavenna. Come dire: è un sentimento talmente importante che non si può neppure paragonare al pane quotidiano; qualche cosa di pericoloso, innominabile e sacro, a causa di cui tutto può succedere. Non si può considerare fortunato chi lo prova; perché da quel momento in poi è in suo potere, non può più disporre di volontà propria. Una concezione arcaica, ben lontana dalle tranquille emozioni borghesi che si sviluppano con corteggiamenti fidanzamenti e matrimoni ben pianificati, e vicina forse alla "follia d'amore" che sconvolse Tristano e Isotta, di indubbia matrice culturale celtica.

In realtà, non ci si preoccupa eccessivamente di evitare delle nascite illegittime, quanto di regolarizzarle. In molti luoghi, però, l'illegittimità è aggravata da una legislazione e da tradizioni (come l'obbligatorietà della dote per la ragazza, o del possesso di casa e terra per i giovani) che, praticamente, impediscono ai poveri di sposarsi. Spesso il matrimonio sanciva uno stato di fatto. Le tragedie erano rare: i figli erano bene accetti, e, in mancanza di impedimenti per altre cause o della ferma opposizione delle famiglie, ci si sposava e si metteva su casa.

Apparentemente, se le ragazze si lasciavano ingravidare, non era mai perché si erano innamorate di un uomo e avevano cercato un rapporto sessuale con lui: era sempre lui che le aveva volute e aveva ottenuto, con la promessa di matrimonio, la seduzione o la costrizione, di godere di loro. Ma allora, come mai, se questi seduttori hanno la meglio grazie alla forza, perché non lo si dice più esplicitamente? Senza dubbio perché certi comportamenti erano ritenuti normali. Tra la violenza e la seduzione c'è un'infinita gamma intermedia di azioni: e le procedure di corteggiamento, fra i montanari, erano soprattutto fisiche, spesso addirittura brutali, e le ragazze le accettavano. E' a furia

di manate e di strattoni, per arrivare fino al lancio delle pietre (!), che si riconoscevano la passione nei futuri fidanzati. In questo contesto culturale gettare una donna su un letto o nel fieno, e prenderla senza tanti complimenti, era stupro effettivo solo se lei gridava a squarciagola, lottava fino all'ultimo respiro o rischiava la vita: Altrimenti, il suo era solo un simulacro di resistenza, caratteristico e obbligatorio comportamento femminile, e ancora di più delle vergini.

Ma neanche in questo caso si possono assimilare le abitudini borghesi con quelle contadine: mentre i giovani di buona famiglia cantavano vittoria per ogni ragazza "caduta", la situazione del seduttore paesano era ben diversa, perché esistevano rigidi meccanismi di controllo sociale che raramente gli permettevano di scansare le sue responsabilità. Generalmente, sposava la sua compagna; e nessuno si scandalizzava se la sposa aspettava un bambino. Ma se non intendeva regolarizzare il rapporto, all'annuncio della gravidanza, di solito doveva fuggire dal villaggio, segno tutt'altro che di trionfo! L'opinione pubblica rifiutava la condotta dei Don Giovanni, e non permetteva loro di restare. Queste rigide sanzioni vanno via via allentandosi dal XIX secolo in poi; ma rimangono comunque molto più sentite sulle Alpi che altrove, specialmente in zone in cui per tradizione la donna è in posizione meno subordinata, riceve la sua parte di eredità come i fratelli maschi, può essere proprietaria di case e terre e gestire la tenuta di famiglia.

### ***Il piacere negato: il matrimonio***

Nella società contadina, la donna era "la prima ad alzarsi e l'ultima ad andare a letto". Come i loro coetanei maschi, le bambine cominciano a lavorare appena riescono a camminare sulle proprie gambe. In casa o fuori, c'era sempre qualche cosa da fare. La gioventù era una stagione brevissima, sorvegliata dai genitori e dai preti, custodi del buon nome della famiglia.

E proprio i preti, che, come abbiamo visto, riescono a mantenere un controllo incerto sulla sessualità prematrimoniale, riprendono in mano la situazione dopo le nozze, obbligando le spose a condurre un'esistenza dedicata soltanto al marito e ai figli, in cui la sessualità deve essere esclusivamente riproduttiva.

Anche se, rispetto alle coetanee borghesi, le contadine godevano di una certa libertà di movimento, che per forza di cose le portava alla promiscuità con gli uomini, era in vigore comunque una doppia morale che, all'interno del matrimonio, negava loro il diritto al piacere. Bisogna ricordare che, fin da piccole, erano ingabbiate nelle prescrizioni del catechismo. Preti sessuofobi cercavano di istillare nei bambini il senso del lecito e dell'illecito. Tutto era peccato: ancora trenta, quarant'anni fa, si veniva redarguite pubblicamente se non si portavano le calze o se si andava a ballare la domenica pomeriggio, quando i giovani si trovavano insieme e qualcuno tirava fuori un organetto. La trasgressione esisteva, certamente; ma ogni azione che andava al di là della norma era vissuta con grandi sensi di colpa, e il controllo sociale della comunità era fortissimo. Il senso del peccato era profondamente radicato nella gente, e per peccato si intendeva soprattutto la trasgressione sessuale, così come lo scandalo si riferiva esclusivamente al fare o dire qualcosa relativo alla sfera del sesso. In molte zone alpine, perfino la foggia del vestito era caratterizzata, nelle donne, da una sobrietà estrema, nella forma e nel colore, che era sempre scuro, e che si evolveva con incredibile lentezza; le minime novità costituivano quasi delle provocazioni. Appena le ragazze tentavano di "raccorciare" un po' le gonne erano assalite dalla censura familiare, da quella del paese e da quella del parroco (41).

In compenso, la scelta del coniuge era abbastanza libera dalle costrizioni familiari. Per molti osservatori delle campagne dei secoli XIX e XX, gli interessi economici pesavano sul matrimonio contadino più che su quello urbano. E' probabile: se è vero che la città è stata toccata per prima dalla trasformazione delle strutture ideologiche ed economiche, mentre le montagne sono tuttora un "serbatoio di arcaismi", come meravigliarsi se i suoi abitanti sono rimasti fedeli alle leggi antiche più a lungo degli operai e dei borghesi? Ma la "rusticità" ha forse implicato, in ogni epoca, che ci si sposasse soprattutto per interesse, e invece l'"urbanità" per amore? A forza di voler distinguere

l'amore cortese dai comportamenti grossolani la cultura dominante è riuscita a contrapporre amore e rusticità. Malgrado questi pregiudizi, però, se non si assume come unica definizione dell'amore quella confezionata dalla cultura aristocratica e cittadina, ci si accorge che il matrimonio fondato sulla libera scelta è stato più facile e più comune, dal Rinascimento in poi, fra i contadini che non fra i nobili e i borghesi.

Ma la vita delle spose era ben grama! Ogni aspirazione, dopo il sì, doveva essere soffocata; anzi: era peccato persino parlarne. Da quel momento, la vita delle donne cambiava completamente. Da quell'istante, la loro esistenza personale perdeva di importanza, fino a scomparire: ogni loro esigenza sarebbe stata consacrata al marito, ai figli e al lavoro, fino alla morte. Tanto è vero che sia le testimonianze che le canzoni (42) rivelano che il distacco dai genitori doveva essere traumatico, anche perché l'ingresso nella compagine familiare del marito implicava quasi sempre la dipendenza dalla suocera, e la sposina si sentiva "l'ultima ruota del carro". Le donne dovevano occuparsi dei nuovi nati, e i parti si susseguivano senza interruzione; i soldi erano pochissimi, e, in ogni caso, non rimaneva niente da spendere per sé; il lavoro nei campi e la cura della casa, del marito e dei vecchi non dava requie. Si invecchiava prestissimo, soddisfacendo i bisogni degli altri: del marito, dei figli, dei suoceri, delle bestie. Le occasioni di svago, quasi inesistenti. Il rapporto sentimentale (se c'era mai stato) si esauriva ben presto, distrutto dalla fatica e dalla difficoltà. Ecco una testimonianza eclatante:

*.... Noi donne di montagna eravamo come le capre, non eravamo donne. Da giugno a ottobre dovevamo lavorare come bestie per procurarci tutta la roba per il lungo inverno. Le donne di montagna non compravano i figli d'estate, li compravano nell'autunno, ed erano il frutto dell'inverno: nell'inverno l'uomo era sempre lì, era sempre sopra! Con l'estate l'uomo non lo vedevi più, era su al pascolo, ai fieni. .... La donna era una bestia. Il letto doveva tenerlo, doveva governare la casa e i figli, doveva mungere nella stalla, e poi doveva rastrellare il fieno. La donna lavorava sedici ore al giorno, lavorava più dell'uomo. Il rapporto intimo si riduceva a un fatto meccanico, senza nessuna affettuosità. L'uomo era il padrone, l'uomo aveva i soldi, l'uomo aveva tutto (43) .*

Questa situazione durò fino circa il dopoguerra.

Poi è iniziato il tempo del rifiuto, che ha assunto anche un carattere sessuale: la fuga dalla procreazione.

Dalle montagne, le donne sono state le prime ad andarsene. Hanno attuato una protesta femminista che, se non ha acquistato gli onori delle cronache dei giornali, non per questo è stata meno efficace. Le ragazze si sono rifiutate di sposare un contadino: hanno smesso di fare figli: si sono inventate la maniera di scendere a valle, e di trovarsi un lavoro in città. Questa la reazione ad una cultura che vedeva in loro poco più di strumenti utili per lavorare e per procreare, fino alla fine, le relegava ai margini, le reprimeva sessualmente, le impediva di realizzarsi in un qualunque modo.

L'esodo è cominciato negli anni '50, per poi assumere dimensioni preoccupanti nei decenni seguenti. Oggi è diventato un dato di fatto in molte valli.

Questi i motivi per cui qualsiasi "politica sociale della montagna", se non vuole fallire, deve, oggi più che mai, confrontarsi con i bisogni e i desideri dell'altro sesso. Che non sono più né trascurabili, né sottovalutabili. Anche perché se mollano le signore, la montagna, con i suoi problemi, rotola a valle.

*Allora, in una religione che prega soltanto lo **spirito santo**, potremo tornare a venerare anche la **materia santa**. Allora, in una cultura che ha proclamato unico e sommo valore la ragione, il pensiero razionale, restituiamo alla natura e alla corporeità la loro dignità intangibile (44).*

## Note

1. Lidia Menapace, **La famiglia alpina: matriarcato e patriarcato. La sessualità difficile: l'incesto e l'importazione delle mogli**, in AA.VV., a cura di Michela Zucca, *La civiltà alpina: ( R ) esistere in quota*, vol. II, Le storie, Trento, Centro di ecologia alpina, 1998, p. 9
2. Gerlinde e Hans Haid, *Musica alpina*, Silandro (Bz), Arunda, 1993, p. 44.
3. Louise Bruit Zaidman, **Le figlie di Pandora**, in AA.VV., a cura di Pauline Scmitt Pantel, *Storia delle donne*, vol I, L'antichità, Bari, Laterza, 1990, p 397.
4. John Scheid, **Indispensabili straniere**, in Storia delle donne cit., vol I, p. 447-450.
5. Wolfgang Lederer, *Ginofobia: la paura delle donne*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 95 e146.
6. James George Frazer, *Il ramo d'oro*, Roma, Newton Compton, 1992, p. 675-716.
7. L. Backman, *Religious Dances in the Christian Church and Popular Medicine*, Londra, Ruskin House, 1952, p.25.
8. Eileen Power, *Vita nel Medio Evo*, Torino, Einaudi, 1966, p. 25.
9. Gilbert Durand, *Les structures antropologiques de l'imaginaire*, Parigi, Dunod, 1992, p. 358-359.
10. Silvia Federici, Leopoldina Fortunato, *Il grande Calibano*, Milano, Angeli, 1984, p. 106-107.
11. Michel Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, Milano, Rizzoli, 1984, p. 21-24.
12. Per una trattazione più completa delle sopravvivenze di culti femminili nelle zone di influenza culturale celtico-retica, confronta Michela Zucca, **Streghe, eretiche, delinquenti: montagne e femmine ribelli**, in AA. VV., a cura di Michela Zucca, *Matriarcato e montagna II*, Centro di ecologia alpina Trento, 1998, , p. 13-25
13. Una delle caratteristiche tipiche dei popoli alpini sarebbe, secondo Sebesta, la non sedentarietà, e il nomadismo che si è conservato nelle pratiche dell'alpeggio e della transumanza.
14. "Forse il contrasto più significativo fra i popoli raccoglitori e quasi tutti gli altri nel mondo moderno è l'uguaglianza fra gli individui, contrapposta alle notevoli variazioni di condizione che troviamo in molte altre società, in particolare fra donne e uomini". Margaret Ehrenberg, *La donna nella preistoria*, Mondadori, Vicenza, 1992, p. 78-79.
15. Robert Harrison, *Forets – Essai sur l'imaginaire occidental*, Flammarion, Parigi, 1992, p. 87 e 99.
16. Jacques Brosse, *Mitologia degli alberi*, Rizzoli, Milano, 1991, p. 186.
17. Pinuccia Di Gesaro, *Streghe*, Praxis 3, Bolzano, 1988, p. 313-314.
18. Massimo Centini, *Streghe, roghi e diavoli – I processi di stregoneria in Piemonte*, L'arciere, Cuneo, 1995, p.72.
19. Vladimir Ja. Propp, *Morfologia della fiaba e Le radici storiche dei racconti di magia*, Newton Compton, Roma, 1992, p. 196-197.
20. Piercarlo Jorio, Giorgio Burzio, *Fra stregherie possibili, santi improbabili, montagne vere*, Quaderni di cultura alpina, Priuli e Verlucca, Ivrea (To), 1988, p.47, 48, 52.
21. Giorgio Galli, **Cultura delle streghe e cultura dei maghi**, in AA.VV., *Oltre Triora: nuove ipotesi di indagine sulla stregoneria e la caccia alle streghe*, atti del convegno Triora-Toirano 29-30 ottobre 1994, Terziaria, Varese, 1997, p. 44.
22. Fernando Jimenez del Oso, *Streghe: le amanti del diavolo*, Milano, Fenice 2000, 1995, p. 83, 88-89, 165.
23. Luciano Parinetto, *La traversata delle streghe*, Colibrì, Milano, 1997, p. 38, 63.
24. Françoise Thebaud, **La paura della gravidanza**, in AA.VV. a cura di Georges Duby, *L'amore e la sessualità*, Dedalo, Bari, 1986, p.222-223.

25. Carlo Ginzburg, *Storia notturna: una decifrazione del Sabba*, Einaudi, Torino, 1989, p. 46-47, 53, 71-72.
26. Brian P. Levack, *La caccia alle streghe*, Bari, Laterza, 1994, p. 70-71.
27. Silvia Federici, Leopoldina Fortunato, *Il grande Calibano* cit., p. 103, 111, 120-121, 126, 129-130, 132.
28. In parecchie comunità alpine e contadine, c'era l'abitudine di mantenere collettivamente un maiale con gli avanzi della cucina o del lavoro dei campi: al momento giusto, veniva ammazzato e mangiato in piazza, nel tripudio generale (era una delle poche occasioni in cui anche i contadini poveri potevano permettersi di mangiare carne), fra musica, canti, danze e grosse bevute di vino.
29. AA.VV., *Historire de la famille*, Armand Colin, Paris, 1986, p. 132-133
30. Proverbio popolare della zona attorno a Conegliano Veneto (Tv), riferito da Fausto Schiavetto.
31. Riferito da Roberto Leydi al convegno internazionale di canto popolare, tenutosi in valle Strona (No) nel giugno 1994.
32. Gloria Canestrini, **Cenni storici sul controllo delle nascite e l'aborto**, in AA.VV., *L'erba delle donne*, Roberto Napoleone, Roma, 1978, p. 103.
33. Herbert Marcuse, *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino, 1968, p. 82-83
34. A Ginevra e a Zurigo, la città emana dei provvedimenti speciali per rendere obbligatoria la messa domenicale.
35. Per una trattazione più approfondita dei meccanismi di formazione e definizione del processo moderno attraverso la pratica dei tribunali dell'Inquisizione, confronta Italo Mereu, *Storia dell'intolleranza in Europa*, Bompiani, Milano, 1990
36. Michel Rouche, **Haut Moyen Age occidental**, in AA.VV., a cura di Georges Duby, *Histoire de la vie privée*, vol.I, p. 514
37. Cit. in Nina Epton, *Eros e costume in Francia*, Lerici, Milano, 1966, p.380.
38. Piercarlo Jorio, Giorgio Burzio, Fra stregherie possibili, santi improbabili, montagne vere cit., p. 99.
39. Jean Luis Flandrin, *Amori contadini*, Mondadori, Milano, 1975, p. 152-154.
40. AA.VV., *Historire de la famille* cit., p. 125.
41. In Val Tartano (So), nella piccola frazione di Campo, ancora nel 1948 il parroco negò la comunione a una ragazza che aveva in testa il velo nero, che veniva normalmente portato nei paesi di fondovalle, al posto del fazzolettone locale. Donata Bellotti, *Religiosità popolare in Val Tartano*, Quaderni valtellinesi n°7, Sondrio, p. 45 e 46.
42. Molte canzoni mettono in guardia le ragazze, e le consigliano di non sposarsi!
43. Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti*, Einaudi, Torino, 1977, vol I, Introduzione, XCIV
44. Jutta Voss, *La luna nera: il potere della donna e la simbologia del ciclo femminile*, Como, Red edizioni, 1996, p. 13.